



La “mina” del Lagaccione

Rinviando un eventuale *report* esauriente a se e quando dovessero emergere dati significativi sull'argomento, non possiamo esimerci dal segnalare *en passant* alcuni documenti conservati all'Archivio di Stato di Viterbo che abbiamo potuto visionare pur in questo momento di aperture razzionate e conseguenti difficoltà di accesso. Se volete, è una semplice “comunicazione di servizio”, un'informativa sullo stato dell'arte che, nella sua parzialità, ci offre però un elemento di conoscenza in più sul prosciugamento del Lagaccione, tema al quale s'era accennato nel precedente numero del giornale. Si tratta di tre piante o mappe che vanno dal 1774 al 1819 e quindi interessano i pontificati di Pio VI, papa dal 1775-1799, e del suo successore Pio VII, che a sua volta regnò dal 1800 al 1823. Entrambi i pontefici s'interessarono naturalmente dell'amministrazione dello Stato, il primo mettendo mano, tra l'altro, alla bonifica dell'Agro Pontino e a opere di prosciugamento in diverse località umbre; il secondo, subito dopo il ritorno dalla prigionia in Francia ad opera di Napoleone, promuovendo la riforma del catasto poi portata a termine da Gregorio XVI (1831-1846), tanto che l'opera ultimata prese poi il nome di catasto gregoriano.

Il luogo che c'interessa, il Lagaccione, è sito sulla costa occidentale del lago di Bolsena, nell'area dell'antica Bisenzio, città che a suo tempo godeva di autonomia amministrativa nella quale ricadeva anche l'isola che ne prende il nome. Poi però il sito decadde e si spopolò, venendo definitivamente compreso nel Comune di Capodimonte. Ce ne riassume il processo di decadimento lo storico Carlo Calisse nel libro *Capodimonte e il suo lago* pubblicato nel 1884:

...In questo periodo di tempo venne a mancar del tutto Bisenzio. Era già venuto in decadenza fin dal tempo delle guerre baronali nella Valdilago: la ruina della casa dei suoi signori lo trasse poi a più basso stato ancora, e fu presso che abbandonato dai Farnese, i quali predilessero Capodimonte, di guisa che Bisenzio si ridusse ad esser pieno di ruine, colle quali mostrava, come dice lo Zucchi nella informazione al duca Odoardo, quanto fosse stato un giorno popoloso e fiorente. Allora non aveva che 40 famiglie e 130 abitanti; ma un vicino laghetto, che stava per disseccarsi, faceva prevedere non lontano il tempo in cui, per la malignità dell'aria, sarebbe in tutto restato deserto. E ciò avvenne sotto il pontificato di Pio VI: ché, cambiatosi il laghetto in pantano, e restatevi imputridite sostanze organiche e vegetali, si svolsero tai germi d'infezione, che gli abitanti poco solleciti a fuggire ne restarono vittima. Di tutto questo oggi non resta memoria che nei nomi: Bisenzio si chiama una parte della castellania di Capodimonte, e *Lagaccione* è detto un prato che colla rigogliosa vegetazione fa fede di essere stato un giorno una acquitrinosa palude.



1. Pianta del Territorio del Castello di Bisenzio (part.), 1774 (ASVt)



2. Pianta del Territorio del Castello di Bisenzio (part.), 1794 (ASVt)



3. Mappa ridotta di Bisenzio con Isola di Bisenzio (part.) 1819 (ASVt n. 105)

Ecco perché le prime due carte - in realtà è la stessa del 1774 ripresa in modo identico vent'anni dopo, nel 1794 - sono intitolate “*Pianta del Territorio del Castello di Bisenzio*”, mentre la terza, pur portando anch'essa il titolo “*Bisenzio con isola di Bisenzio*”, è in realtà una “*Mappa ridotta... della Comune di Capodimonte*”, ossia una sezione



dell'intero territorio comunale. Partendo dalla prima di tali carte, quella del 1774, leggiamone insieme e per intero la legenda:

Pianta del Territorio del Castello di Bisenzio spettante alla R.C.A. [Reverenda Camera Apostolica] nello Stato di Castro, diviso in tre Parti chiamati Quarti con la giusta Misura di tutti li Terreni di ciaschedun Possidente, elevata, e delineata da me sotto[scritto] Perito Geometra nel Mese di Giugno 1774 per ordine di Monsignore Ill.mo e R.mo Guglielmo Pallotta Tesoriere Generale di N.ro Signore Clemente P.P. XIV.

In questa pianta non si riesce a leggere il nome dell'autore, mentre è chiaramente indicato nell'identica copia del 1794: "Angelo Sani Perito Geometra della R.C.A.", un tecnico che in quello scorcio di secolo spiccò per la sua abilità e fu tra i più ricercati dello Stato pontificio. Ebbene, nel *Quarto del Lagaccione* troviamo chiaramente segnalata la *Valle del Lagaccione* con i simboli grafici della messa a coltura di gran parte di essa. C'è solo un nucleo centrale incolto, un ovale irregolare contrassegnato dal numero 74 e circondato da una striscia di terreno a sua volta contrassegnata dal numero 75, per il quale troviamo queste indicazioni a lato: "74. Terreno Pantanoso, e lavorativo che si ritiene a livello da Giuseppe Martinetti in d° Quarto; 75. Terreno Prativo che circonda il descritto, e ritenuto dal med.mo Martinetti. Rimanente Terreno che compisce d° Quarto libero della R.C.A.". In sostanza, nel 1774 il lago risultava già prosciugato e messo a coltura quasi interamente, salvo quel limitato nucleo centrale "pantanoso e lavorativo", presumibilmente adibito a pascolo.

E c'è un altro particolare ancor più significativo: un segmento di tracciato a destra del predetto nucleo centrale incolto, contrassegnato dai numeri 15 al centro, e 16 e 17 alle due estremità, di cui troviamo spiegazione nella legenda: "15. Due linee punteggiate, che dimostrano l'andamento del condotto fabricato sotterraneamente detto la mina, in cui vi scorrono le acque che si derivano dal Lagaccione, e vanno a formare il fosso del Sassone; 16. Sito dove resta la soglia ed incile del sudetto condotto; 17. Termine del medesimo condotto". E' il famoso tunnel di cui abbiamo parlato la volta scorsa, che dunque a quella data era già esistente. Al termine del suddetto tunnel (n. 17) si nota che il corso d'acqua prosegue fino a incrociare la strada che da Capodimonte conduce a Valentano, e tale punto, contrassegnato con il numero 18, viene così descritto: "18. Ponte fatto di frascone, il quale copre il fosso del Sassone, e regge la strada di Valentano". Dopodiché il fosso del Sassone devia a sinistra costeggiando l'omonimo poggio e va a gettarsi nel lago a nord del promontorio di Bisenzio, nella piana detta anch'essa del Sassone.

E' quanto si vede più chiaramente nella successiva pianta dello stesso autore del 1794 e soprattutto nella

Mappa del 1819, un acquerello su carta telata di quasi un metro quadrato, in buono stato di conservazione e realizzato dai tecnici Giovan Antonio e Gaetano Spinetti in rapporto di rilevamento 1:8000. In quest'ultima carta i corsi d'acqua sono addirittura riportati in azzurro e il tratto contrassegnato come "La Mina" è evidenziato dai margini leggermente dilatati: la *mina*, ossia il tunnel, avendo il termine *mina* anche il significato di "galleria di miniera e, per estensione, cunicolo sotterraneo...", come si legge nel vocabolario Treccani. Anche in questo caso vediamo al centro della valle un nucleo acquitrinoso circondato da quote di terreno contrassegnate da una numerazione progressiva perché evidentemente messe a coltura, mentre la scheda d'archiviazione dell'ASVt (*Mappa VT n. 105*), nelle note sui diritti civici c'informa che la comunità di Capodimonte esercitava sull'intero territorio il pascolo promiscuo - annuale o solamente estivo o invernale - con i proprietari Enrico e Napoleone Brenciaglia del fu Biagio.

In conclusione, allo stato delle conoscenze niente di nuovo sappiamo sulla "mina" o tunnel quanto a tempi e modalità di realizzazione. Le tre carte esaminate confermano semmai quanto il problema del residuo acquitrinoso al centro della caldera si sia mantenuto per secoli (continuando in parte a verificarsi ancora oggi, almeno in particolari condizioni meteorologiche), e spiegano, almeno entro certi limiti, il ripetersi dell'indicazione del bacino lacustre nella cartografia sei-settecentesca fino a quella di metà '800.

Il rilievo puntuale, già nella carta del 1774, del "condotto fabricato sotterraneamente detto la mina", con l'indicazione precisa della sua "soglia ed incile" e del suo "termine", sembrerebbe tradire l'orgoglio per una realizzazione recente, con la possibilità di recuperare allo sfruttamento agricolo e al pascolo una vasta porzione di terreno, quel "prato che colla rigogliosa vegetazione fa fede di essere stato un giorno una acquitrinosa palude" di cui parla Calisse nella sua pubblicazione del 1884. Non dimentichiamo che, pressoché in contemporanea, sulla costa nord del lago di Bolsena fu fondato il nuovo centro abitato di San Lorenzo Nuovo per spostarvi gli abitanti decimati dalla malaria nel vecchio abitato, più in basso e in prossimità delle rive: progetto concepito nel 1772 dal pontefice Clemente XIV e portato a termine nel 1779 dal suo successore Pio VI. Tanto per dire della volontà bonificatrice dello Stato nei riguardi di queste zone contermini.

Ma la testimonianza del podestà castrense Benedetto Zucchi, che già nel 1630 scriveva "...dopoché detto lago fu secco", lascia tuttora aperta anche l'altra possibilità, ossia che tale opera d'ingegneria idraulica risalga alla metà del secolo XVI o epoca anteriore. La sfida per ricercatori e studiosi del territorio è tuttora aperta.

antoniomattei@laloggetta.it